

Pietro Corrao

Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento

[A stampa in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia peloritana dei Pericolanti, 1992, pp. 13-42 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Premessa

E' forse definitivamente tramontato dall'orizzonte storiografico, ma certamente non da quello della cultura comune, il modello interpretativo che descrive il passato del meridione d'Italia come quello di una terra senza città. Esso era prodotto peculiare di una cultura storica esemplata sull'impetuoso e straordinario sviluppo delle fortune economiche e delle autonomie politiche cittadine del Centro-Nord della penisola, e che tendeva implicitamente a identificare nel comune italiano l'unico modello cittadino dell'età medievale¹.

Il retaggio del lungo dominio di tali interpretazioni storiografiche ha aspetti molteplici: va ad esempio osservato che troppo spesso l'insofferenza per tale concezione ha paradossalmente indotto a rimanere subalterni ad essa, sforzandosi di trovare nella storia del Mezzogiorno momenti di “civiltà comunale” degni di figurare accanto alla storia dei comuni centro-settentrionali²; ma ciò che qui interessa di più rilevare è il fatto che, nonostante l'orientarsi di sempre più numerosi studi sulla struttura sociale, sulla configurazione urbanistica, sul ruolo politico delle città meridionali, manca a tutt'oggi un *parterre* storiografico cui fare riferimento per la definizione concreta e utilizzabile di un modello di città dell'area meridionale italiana, che non sia costruito semplicemente a partire dal meccanico confronto - inevitabilmente in negativo - con le realtà politico-istituzionali dell'Italia comunale. Ciò relativamente alle capitali questioni dello sviluppo

¹ La questione del ruolo assegnato alle autonomie cittadine meridionali dalla tradizione storiografica è stata lucidamente e criticamente riproposta da G. GALASSO, *Il Comune dell'alto medioevo*, in ID., *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, specialmente pp. 7-10. Cfr. pure le osservazioni di M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a c. di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 249-284, specialmente pp. 252 ss. e nota 11, e la rassegna di N. CILENTO, *Città e società cittadina nell'Italia meridionale nel Medioevo: origine, sviluppo e crisi nelle fonti e nel dibattito storiografico*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a c. di R. ELZE e G. FASOLI, Bologna 1982, pp. 195-222. Sorprende trovare riproposta in modo relativamente acritico l'antica impostazione che contrappone centro-nord comunale e sud agrario anche in uno dei più argomentati - e discussi - interventi sulla necessità di rivedere le tradizionali acquisizioni sul Comune centro-settentrionale (Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, a c. di R. ROMANO, C. VIVANTI, Torino 1978, pp. 187-372, specialmente pp. 201 ss.). Sul peso del modello comunale nell'orientare la medievistica italiana sulla città e sulla forzata e spesso automatica identificazione città-Comune, cfr. R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale*, Torino 1984; ID., *Tema cittadino e “ritorno alla terra” nella storiografia comunale recente*, in “Quaderni Storici”, 18 (1983); O. CAPITANI, *Città e Comuni*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia, a c. di G. GALASSO, vol. IV), Torino 1981, pp. 1-57. La reazione allo schema tradizionale è stata a suo tempo avviata da vigorosi studi di carattere giuridico-istituzionale (F. CALASSO, *La legislazione statutaria nell'Italia meridionale*, Bologna 1929, ma anche M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel “Regnum Siciliae”*, Catania 1952), e può ora vantare alcuni importanti punti di riferimento nei contributi di G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 61-135, P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, S. TRAMONTANA, *Città, ceti urbani e connessione fra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II (Atti delle terze Giornate normanno-sveve)*, Bari 1979, pp. 157-172; M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977. Va osservato, tuttavia, che tali indagini si riferiscono prevalentemente all'età normanna e all'area continentale del *regnum*. Molto meno sicuro il procedere degli studi per l'area siciliana e per i secoli successivi al XIII (cfr. *infra*).

² Contro tali tendenze scriveva già nel 1951 G. FASOLI, *Problemi di storia medievale siciliana*, in EAD., *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp.321-340, impostando in termini diversi i propri studi sulle città siciliane (G. FASOLI, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna*, in “Archivio Storico Siracusano”, II (1956), pp. 65-81, EAD., *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, (1954), pp.116-145, ora tutti in EAD., *Scritti*, cit.). Tali posizioni, tuttavia, appaiono oggi eccessivamente riduttive, in quanto condizionate da una impostazione implicitamente comparativistica che non giova a delineare un necessario quadro di riferimento originale per il fenomeno cittadino meridionale).

economico, della struttura sociale, del rapporto con le strutture monarchiche, del governo locale, delle istituzioni, della legislazione. In una parola, dell'identità profonda della città, e, in ultima analisi dei ceti dirigenti che quell'identità plasmarono e gestirono³.

2. I due ambiti del potere

Questa premessa è necessaria per motivare alcune genericità che l'ipotesi di lavoro che ha guidato queste note inevitabilmente presenta. Ma è pure necessaria perché nello studio dei rapporti di potere nel regno siciliano va sempre tenuto presente che esistono due ambiti - non necessariamente gerarchizzati ma sicuramente distinti - di esercizio del potere pubblico; uno identificabile nella politica della Corte regia e un altro nella gestione politica ed economica delle comunità locali, formalizzate in istituzioni di carattere cittadino⁴.

2.1. Formazione parallela delle strutture monarchiche e cittadine

Non si tratta di riproporre qui uno schema basato sulla contrapposizione di centro e periferia. A parte il logorio subito da simili modelli euristici a causa della loro rigidità⁵, per la Sicilia tardomedievale va osservato che non è in ogni caso corretto contrapporre la dimensione della Corte regia, del potere centrale, a una molteplicità di centri di potere preesistenti e solo formalmente ricondotti a unità dall'azione o dalla stessa esistenza di un quadro istituzionale ad essi giustapposto *a posteriori*⁶. L'identità delle singole comunità locali, nella sua forma più forte - che si addensa attorno a istituzioni strutturate e omogenee, a un *corpus* di consuetudini e di privilegi, alla strutturazione di un'oligarchia - si va definendo in concomitanza con il delinarsi delle forme di apparato statale monarchico caratteristiche dei secoli XIV e XV⁷. Non che non

³ Senza alcuna pretesa di completezza, si segnalano alcuni studi recenti che hanno affrontato in maniera innovativa i problemi della società cittadina nel medioevo siciliano: C.M. RUGOLO, M.G. MILITI, *Per una storia del patriziato cittadino a Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in "Archivio Storico Messinese", III s., 23-25 (1972-74), pp. 113-165; L. SORRENTI, *Vicende di un comune demaniale tra il XIV e il XVI secolo*, in *Economia e Storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, Cosenza 1976, pp. 51-82; EAD., *Le istituzioni comunali di Troina in età aragonese*, in "Archivio Storico Siciliano" 1978, pp. 121-168; C.M. RUGOLO, *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in "Nuova Rivista Storica", 63 (1979), pp. 293-330; E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Messina 1980; I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari-Roma 1981; C. TRASELLI, *Messinesi fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981; S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981; C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, 2 vol., Messina 1983; H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol., Palermo 1986 (lib.II: *La sphere de la liberté urbaine*); C. TRASELLI, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, in E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988; C.M. RUGOLO, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990.

⁴ Cfr. lo schema di ricerca esposto da chi scrive in P. CORRAO, *Per una banca dati prosopografica dei ceti dirigenti siciliani fra '300 e '400*, in "Bollettino GISEM" 1 (1989), pp. 87-89, del quale il presente saggio costituisce un primo sviluppo e un tentativo di articolazione. Alcune delle linee di fondo sono state elaborate e presentate in P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, specialmente p.II, IV.2 (*Le carriere dei funzionari fra uffici centrali e realtà locali*).

⁵ Cfr. le osservazioni di O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. IX-XXXI, implicitamente centrate sull'impostazione del volume *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a c. di G. TOCCI, Bologna 1988, il "modello" interpretativo con cui Raggio entra in polemica, tuttavia, appare in realtà molto più sfumato di quanto questi non lo presenti; si vedano, ad es., nel volume citato, G. TOCCI, *Le comunità negli stati padani d'antico regime: due messe a punto*, pp. 77-108, e soprattutto G. CHITTOLINI, *Stati padani, "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, pp. 9-29.

⁶ Se tale schema, depurato di ogni rigidità, può essere ancora applicato alle comunità urbane del regno continentale normanno, va considerata la necessità, indicata a suo tempo da F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec.IX all'XI*, in *Atti del III congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1959, di distinguere dalla situazione di queste gli sviluppi cittadini in età posteriore, come pure di indagare le diverse premesse della storia istituzionale e amministrativa delle comunità siciliane. Una interpretazione "forte" della dialettica fra monarchia e città nella Sicilia medievale e moderna è stata recentemente proposta in termini di "policentrismo" da D. LIGRESTI, *Introduzione*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a c. di ID., Catania 1990, pp. 10 ss., sulla scorta delle osservazioni di G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *La Sicilia*, a c. di M. AYMARD, G. GIARRIZZO (*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*), Torino 1987.

⁷ Per la ricostruzione delle linee fondamentali della struttura della monarchia siciliana e del suo apparato di potere nei

esistesse identità urbana precedentemente a tali epoche, ma la diffusione e la omogeneizzazione di un modello organizzativo delle comunità, il conseguimento diffuso di un nucleo basilare di privilegi, l'organizzarsi in base e attorno a questi dati istituzionali di un ceto dirigente pressoché omologo nelle società locali si realizza a partire dal delinarsi della struttura del regno indipendente nato dopo il Vespro del 1282. Se infatti le maggiori città del regno, da Palermo a Messina a Catania, potevano vantare fin dall'epoca normanna e sveva il godimento di privilegi di grande rilievo per i propri cittadini - da quello di foro a quelli relativi allo spazio commerciale e annonario⁸ - la strutturazione delle diverse *civitates* e *terre* in base a un sistema relativamente omogeneo di norme e di istituzioni avviene proprio durante la prima metà del secolo XIV. A quest'epoca, infatti, risalgono la maggior parte delle codificazioni delle consuetudini locali, l'estensione a tutte le comunità demaniali del sistema amministrativo basato sugli *scrutinia* degli ufficiali, l'ottenimento di alcuni privilegi fondamentali per i *cives* e gli *habitatores* delle comunità. Non a caso, d'altronde, la stessa epoca corrisponde al momento in cui emerge un quadro sociale relativamente omogeneo nelle diverse città, sia riguardo alla composizione del ceto eminente, sia riguardo alle tendenze delle trasformazioni nella sua struttura interna.

2.2. Il rafforzamento dell'orizzonte cittadino

Il progressivo deperimento e il successivo collasso dell'autorità centrale nel corso del XIV secolo, d'altronde, valeva a consolidare la dimensione della comunità locale come ambito di potere distinto da quello regio. La celebre e autorevole testimonianza dello stesso re Federico IV, l'ultimo sovrano della dinastia sicula catalana scaturita dalle vicende del Vespro, conferma quest'ultimo dato di fatto. Scriveva il sovrano, a proposito della situazione del tardo XIV secolo "... pir accasuni di la guerra, lu regnu nostru è vinutu in tal partitu ki multu maiuri officiu et plui utili è essiri capitaneu di una terra ki iustizeri di una provincia oy mastru razionali oy tesaureri di lu regnu"⁹. Si trattava naturalmente di un dato relativo al particolare momento di disgregazione vissuto dal regno, ma certamente quasi un secolo di guerra interna (fra le fazioni aristocratiche) ed esterna (con gli angioini di Napoli) contribuiva ampiamente a fare della dimensione locale e segnatamente urbana, l'orizzonte più concreto delle attività dei ceti eminenti non aristocratici¹⁰.

Alla fine del secolo XIV, poi, la restaurazione dell'autorità regia ad opera del sovrano della dinastia d'Aragona Martino I (1392-1409), faceva emergere come soggetti ben identificati le comunità demaniali che nella liberazione dai vincoli imposti dai decenni di dominio baronale anche sulle città, e nelle opportunità offerte dalla ricostruzione dell'apparato della monarchia vedevano l'occasione per rivendicare collettivamente e individualmente un ruolo di rilievo nella vita politica del regno. La sconfitta della reazione dell'alta aristocrazia alla riaffermazione piena della monarchia, come si vedrà, valeva peraltro ad aprire nuovi spazi di promozione per quello che nelle città era emerso come ceto dirigente; ciò può verificarsi sia nel fortissimo ruolo che le città demaniali svolgevano nell'assemblea parlamentare di Siracusa del 1398, che segnava l'avvio della materiale ricostruzione delle strutture della monarchia, sia nell'accentuazione della promozione

secoli XIV e XV, profondamente differenti da quello normanno e svevo, sul quale è purtuttavia esemplato, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; ID., *Il Mezzogiorno dagli angioini agli aragonesi*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a c. di M. FIRPO e N. TRANFAGLIA, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 525-553; ID., *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. GALASSO, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, pp. 2-95; BRESC, *Un monde méditerranéen*, II, pp. 777-864; CORRAO, *Governare un regno*, cit.

⁸ Cfr., ad es., per i centri maggiori, M. DE VIO, *Foelicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, Palermo 1706; G. LA MANTIA, *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggero II (1130-1154) alla coronazione di Federico II aragonese (1296). Elenco delle prerogative di Messina... Capitoli di Messina del 1296*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XLI (1916), pp. 491-531; C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937; C. TRASELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani*, Palermo 1949.

⁹ Cfr. il testo del documento edito in D'ALESSANDRO, *Politica*, cit., pp. 317-326, citazione a p.322. Si osservi come il sovrano, per indicare la situazione di frammentazione istituzionale - e di arbitrio - del proprio regno scrivesse pure "siamu vinuti in tantu minisprezu ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni".

¹⁰ Per gli avvenimenti e i problemi del Trecento siciliano cui si fa riferimento, cfr. F. GIUNTA, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, 2 vol., Palermo 1953-56; ID., *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a c. di R. ROMEO, III, Napoli 1980, pp. 305-407 e le opere di V. D'Alessandro citate *supra*, nota 7.

sociale derivante dalla rinnovata disponibilità dei canali di ascesa rappresentati dalle strutture istituzionali della monarchia¹¹.

Era giusto negli anni del regno di Martino - fra 1392 e 1410, ancora una volta in parallelo con la riorganizzazione del potere regio - che si consolidava definitivamente quel sistema di prerogative e di strutture istituzionali che accomunava e identificava le realtà urbane come ambito omogeneo e distinto da quello della monarchia intesa come apparato di gestione dell'intero regno¹².

2.3. Relazioni fra i due ambiti di potere

Definire in linea generale quali siano i due diversi ambiti dell'esercizio del potere è quasi una banalità: il governo del regno coinvolge scelte di carattere politico generale, il controllo delle forme della giustizia e della fiscalità regia e soprattutto il controllo della destinazione e della ripartizione delle risorse del regno, dalla distribuzione delle rendite pubbliche, a quella delle giurisdizioni signorili. Il governo delle realtà locali implica invece il controllo delle risorse fiscali a livello di singola città (la ripartizione della fiscalità regia diretta e indiretta - le gabelle), della bassa giustizia, dell'annona, del mercato dei prodotti e del lavoro, dei meccanismi del credito.

La distinzione fra i protagonisti di questi due ambiti di esercizio del potere non corrisponde necessariamente a gruppi sociali differenti: essa attraversa sia i ceti signorili, sia i gruppi burocratici, sia il patriziato urbano, che partecipano spesso dell'uno e dell'altro. Lo stabilimento di forti influenze sulle comunità cittadine da parte di esponenti dell'aristocrazia militare più legati alla Corte, magari del tutto estranei al regno stesso - come nel caso di famiglie aristocratiche immigrate dalla terre iberiche - non conduceva di certo all'allentamento del loro operare in una dimensione sovralocale; reciprocamente, l'ingresso nelle gerarchie di Corte da parte di esponenti dei ceti dirigenti cittadini non segnava affatto il loro allontanamento non solo dalla cura delle proprie basi patrimoniali locali, ma neanche dalla diretta partecipazione all'amministrazione delle città e all'esercizio di un controllo ferreo sull'intera sfera del potere locale.

Reciproci condizionamenti e accentuati fenomeni di mobilità mettevano d'altronde in relazione i due ambiti: nel riconoscimento di una giurisdizione distinta, espressa per le città dal *corpus* di consuetudini e privilegi di cui erano dotate¹³, città e Corte si utilizzano reciprocamente: le *élites*

¹¹ Sulla cosiddetta "età dei Martini", oltre alle opere citate *supra*, nota 10, cfr. R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954; sui processi descritti, CORRAO, *Governare un regno*, cit.

¹² Dal primo stabilimento dell'autorità del nuovo sovrano (1392), si osserva un enorme proliferare della documentazione "capitolare": tutti i centri cittadini presentano al sovrano le proprie rivendicazioni e *doleances* in materia di conferma di privilegi, di fiscalità, di giurisdizione. La prassi della presentazione e dell'approvazione dei capitoli delle città si consolida e si estende ancora in età alfoncina; sull'argomento, cfr. MOSCATI, *Per una storia*, cit., pp. 69-99 e, più specificamente, S.R. EPSTEIN, *Governo centrale e comunità del demanio nella Sicilia tardomedievale: le fonti capitolari*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Cagliari 1989 (pre-print), II, pp. 405-438, che fornisce pure un accurato ed esaustivo repertorio della documentazione capitolare edita e inedita. Principali edizioni di capitoli cittadini di età aragonese, oltre alle opere di De Vio e Giardina citate *supra*, nota 8: L. GENUARDI, S. GIAMBRUNO, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia, I. Alcamo-Malta*, Palermo 1918; V. PARISI, *Capitoli e ordinazioni della felice e fedelissima città di Palermo sino al corrente anno 1768*, Palermo 1760-1768; A. FLANDINA, *Statuti, ordinamenti e capitoli della città di Polizzi*, Palermo 1876; V. DI GIOVANNI, *Notizie storiche della città di Alcamo, seguita da capitoli, gabelle, privilegi della città*, Palermo 1886; L. TIRRITO, *Statuti, capitoli e privilegi della città di Castronuovo di Sicilia*, Palermo 1887; M. CATALANO TIRRITO, *I più antichi capitoli di Catania (1392)*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", VI (1909), pp. 243-257; F. LA MANTIA, *Capitoli inediti della città di Sciacca del secolo XV*, Sciacca 1908; G. LA MANTIA, *I più antichi capitoli della città di Palermo e le condizioni della città dal 1354 al 1392*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XL (1915), pp. 390-444; ID., *Capitoli e statuti amministrativi dell'isola di Malta approvati dai re o Viceré di Sicilia (1130-1530)*, in "Archivio Storico di Malta", 1936-37, pp. 1-17; F.G. SAVAGNONE, *Capitoli inediti della città di Palermo*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XXVI (1901), pp. 84-109; G. VERDIRAME, *Un saggio dei più antichi capitoli concessi da re Alfonso d'Aragona alla città di Catania*, in *Studi storici e giuridici dedicati e offerti a Federico Ciccaglione*, I, Catania 1909, pp. 438-465; V. ZANGHI, *Statuti della città di Caltagirone del secolo XV*, Caltagirone 1909.

¹³ Sulla legislazione cittadina e sulla sua natura, in generale, cfr. CALASSO, *La legislazione*, cit., ID., *La dottrina degli statuti per l'Italia meridionale*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", I (1928). Per le consuetudini, cfr. le raccolte di L. SICILIANO VILLANUEVA, *Raccolta delle consuetudini siciliane con introduzione ed illustrazione storico-giuridica*, Palermo 1859, V. LA MANTIA, *Consuetudini delle città di Sicilia, edite e inedite*, Palermo 1862; ID., *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, oltre alle numerose edizioni relative alle singole città; e gli studi V. GIUFFRIDA, *Sulla formazione delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia*, in "Archivio Storico per la Sicilia

urbane assicurano alla Corte il controllo politico, fiscale e finanziario delle realtà locali; la Corte rappresenta il luogo dove le comunità urbane possono mantenere i rappresentanti dei propri interessi più vitali e realizzare l'estensione delle prerogative collettive della comunità. Da un altro punto di vista, le città rappresentano per la Corte un vero e proprio vivaio di personale di governo per il regno, mentre, reciprocamente, la Corte è pure il luogo dove le punte emergenti dei ceti eminenti cittadini trovano occasione di ulteriore promozione¹⁴.

3. L'orizzonte cittadino

3.1. Il ceto dirigente

Va adesso in prima approssimazione delineato il quadro di quello che finora abbiamo denominato ceto eminente cittadino, e qui affiora la necessità di distinguere fra diverse realtà; diversa, infatti, si presenta la struttura sociale di grandi centri urbani quali Messina o Palermo da quella dei centri minori. Per le maggiori città è accettabile la distinzione di tre gruppi sociali, *milites*, professionisti del diritto, uomini d'affari. Categorie molto generali, per almeno due delle quali può verificarsi il riconoscimento di diritto, come gruppi delineati e definiti, nelle fonti coeve. Non occorre insistere sul fatto che i *milites* fossero riconosciuti come gruppo sociale caratterizzato, benché ancora insufficienti siano le conoscenze e abbondanti le ambiguità del reale significato sociale e istituzionale del termine *miles*¹⁵; va invece notato come anche per i giurisperiti valga il riconoscimento collettivo di una distinzione: il conseguimento di un titolo dottorale, o lo stesso esercizio di attività giurisprudenziali immetteva in un gruppo che, come tale, era dotato di privilegi e veniva percepito come categoria sociale distinta¹⁶.

Diverso il discorso per quelli che abbiamo denominato uomini d'affari, accomunati dal possesso di vaste proprietà urbane ed extraurbane. Se queste appaiono come base dei loro patrimoni, è nelle attività imprenditoriali, commerciali, creditizie, di intermediazione, di arbitraggio e nella gestione della fiscalità cittadina e regia che risiede il vero nucleo del dinamismo economico e sociale di questo ceto.

Per la situazione meglio conosciuta - e conoscibile, grazie alla disponibilità di abbondanti fonti della cancelleria cittadina e a un imponente *corpus* di atti notarili - quella di Palermo, basta scorrere i nomi di coloro che emergono nelle attività legate alle finanze cittadine, per riconoscere un gruppo coeso e compatto di personaggi che monopolizzano cariche pubbliche di carattere

Orientale", V (1908), pp. 186-214; G. LA MANTIA, *Su l'espressione "Consuetudine generale del regno" adoperata in Sicilia nel 1408 e su le consuetudini distinte con quella denominazione*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XLIII (1921), pp. 162-202; L. GENUARDI, *La formazione delle consuetudini di Palermo. Appendice: le consuetudini di Palermo secondo i documenti della prima metà del secolo XIV*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XXXI (1906), pp. 462-492; E. BESTA, *Intorno alla formazione delle consuetudini di Messina*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", V (1908), pp. 62-70; M. GAUDIOSO, *Lineamenti di una dottrina della consuetudine giuridica buona e approvata per le città del Regnum Siciliae*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 1948. Alcune importanti sillogi di privilegi per le città, oltre alle opere citate *supra*, note 8 e 12, sono: A. FLANDINA, *Il codice Filangieri e il codice Speciale. Privilegi inediti della città di Palermo*, Palermo 1891; V. LA MANTIA, *I privilegi di Messina (1129-1816). Note storiche con documenti inediti*, Palermo 1897; S. RANDAZZINI, *I reali privilegi riguardanti il patrimonio feudale di Caltagirone*, Caltagirone 1896. Costante, nel rapporto delle città con la Corona, il richiamo al rispetto degli "approbata privilegia et consuetudines"; di analogo significato l'esplicita riaffermazione da parte del sovrano del mantenimento in vigore dei privilegi cittadini nei provvedimenti in cui si derogava occasionalmente ad essi (cfr., ad es., *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.V, a c. di P. CORRAO, Palermo 1986, doc. 152). Sui rapporti delle città demaniali con la Corona, cfr. L. LA ROCCA, *Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", III (1906), pp. 169-213, 414-456; IV (1907), pp. 75 ss.; G. PARDI, *Un comune di Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola fino al secolo XVIII*, in "Archivio Storico Siciliano", 1901, pp. 22-65, 310-366; 1902, pp. 38-109.

¹⁴ BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 771 ss., CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 400 ss.

¹⁵ Cfr. le considerazioni di A. BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, in *Acta Curie felicis urbis Panormi*, vol.III, a c. di L. CITARDA, Palermo 1984, pp. XX ss.

¹⁶ Cfr. P. CORRAO, *Introduzione*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.V, cit., pp. XXV ss. In generale, sul ruolo sociale dei giuristi e dei giurisperiti, cfr. L. GENUARDI, *I giuristi siciliani nei secoli XIV e XV anteriormente all'apertura dello studio di Catania*, in *Studi economici e giuridici dedicati e offerti a Federico Ciccaglione*, I, Catania 1909; A. ROMANO, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano 1979; ID., *"Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984.

contabile, attività imprenditoriali, gestione della fiscalità indiretta, rapporti commerciali, approvvigionamento della città. Si tratta di piccoli e medi mercanti, sovente di origine toscana o ligure, di notai proprietari di immobili e di fondi agricoli, di gestori di imprese zuccheriere, che monopolizzano le cariche finanziarie della città e controllano di fatto gran parte delle attività creditizie e di intermediazione¹⁷.

Non dissimili, tuttavia, appaiono le basi patrimoniali degli altri gruppi eminenti: se per i *milites* si accentua il peso relativo del possesso della terra - specie il dominio signorile di feudi extraurbani - e meno cospicuo appare il loro ruolo nella gestione diretta delle istituzioni cittadine, analoghe sono le forme della manifestazione dell'eminenza (grandi *hospicia*, cariche pubbliche, titoli onorifici, considerazione sociale), e fortissima l'osmosi fra i diversi gruppi attraverso alleanze familiari e collaborazioni economiche¹⁸.

Contrapposizioni, anche violente, fra le più antiche famiglie militari e gli *homines novi* venuti alla ribalta dopo la costituzione del regno indipendente; episodi che fanno pensare all'adozione di strumenti antimagnatizi per escludere il ceto militare dalla guida della comunità¹⁹; differenze nel modo di operare nella città non mutano il dato di fondo della sostanziale corresponsabilità nel governo locale in cui sono coinvolti tutti i gruppi che abbiamo identificato, e che solamente nel '400 cominciano a differenziarsi anche politicamente, in concomitanza con l'emergere di tendenze alle chiusure oligarchiche dei ceti urbani dominanti²⁰.

L'esempio palermitano, tuttavia, non esaurisce la tipologia delle oligarchie urbane della Sicilia trecentesca, né è in grado di rappresentarne un campione rappresentativo: forti particolarità differenziano la struttura sociale messinese e catanese della stessa epoca, là con il delinarsi di un fortissimo ceto militare e di un altrettanto cospicuo ceto mercantile, qui con un più spiccato intreccio fra fortune professionali e collocazione nella minore aristocrazia feudale²¹. Ma le

¹⁷ Cfr. CORRAO, *Introduzione*, cit., pp. XXXVII ss.

¹⁸ Ivi, pp. XXXIII ss., per Palermo nel primo '300.

¹⁹ Si fa riferimento alla celebre disposizione di Federico III del 1296, che prevedeva "quod barones et milites nullo modo se intromittere debeant de electione iudicum et aliorum officialium..." (*Capitula regni Sicilie*, a c. di F. TESTA, 2 vol., Palermo 1741, I, cap. LVII di re Federico III. Cfr. la lettura del provvedimento proposta da BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit., pp. XXI ss.).

²⁰ Le tendenze verso il consolidamento delle oligarchie cittadine si esprimevano nella compilazione delle cosiddette "Mastre nobili", gli elenchi degli eleggibili per le cariche municipali (cfr. F. SPADARO DI PASSANITELLO, *Le "Mastre nobili". Ordinamenti municipali e classi sociali in Sicilia*, Roma 1938; G. GARGALLO, *Le Mastre nobili siciliane*, in "Archivio Storico Siracusano", 3 (1974), pp. 113-117; BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 726 ss.). Sulla conflittualità interna alle città siciliane nel tardo medioevo e nella prima età moderna, cfr. BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 730 ss.; C. TRASELLI, *La "questione sociale" in Sicilia e la rivolta di Messina del 1474*, Palermo 1955 (rist. Messina 1990); F. POLLACI NUCCIO, *Della sollevazione occorsa a Palermo l'anno 1450. Documenti ricavati dallo Archivio generale del Comune di Palermo*, in "Nuove Effemeridi Siciliane", s.III, I (1875), pp. 149-170; A. BARBATO, *Per la storia di Nicosia nel medioevo. Documenti inediti. I. 1267-1454*, Nicosia 1919; M. LA VIA, *Rivalità e lotte tra Mariani e Nicoletti in Nicosia di Sicilia. A proposito di un contratto di pace del secolo XV*, in "Archivio Storico Siciliano", 1898, pp. 478-515; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità (Storia d'Italia, a c. di G. GALASSO, vol.XVI)*, Torino 1989, pp. 101 ss. Si vedano, inoltre, le opinioni dei primi Viceré e dei funzionari iberici in Sicilia sul problema delle *parcialitati* cittadine in CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 164 ss.

²¹ Per Messina, cfr. PISPISA, *Messina*, cit.; TRASELLI, *La questione sociale*, cit. Per la realtà catanese, benché invecchiato, cfr. lo studio pionieristico di M. GAUDIOSO, *Genesi e aspetti della "Nobiltà Civica" in Catania nel secolo XV*, in "Bollettino Storico Catanese" 6 (1941), pp. 29-67. Particolare rilievo nella città dello Stretto avevano le istituzioni corporative del Consolato del Mare (cfr. V. LA MANTIA, *Consolato del mare e dei mercanti e capitoli vari di Messina e Trapani*, Palermo 1897 (estr.); C. TRASELLI, *Il consolato dei messinesi e il consolato del mare in Trapani*, in "Archivio Storico Siciliano" s.III, 2 (1947), pp. 237-250). Recentemente le caratteristiche mercantili del ceto eminente messinese sono state fortemente messe in discussione da RUGOLO, *Ceti sociali*, cit., e C. SALVO, *Il Consolato del mare di Messina. Feudatari e mercanti fra Medioevo ed Età moderna*, in "Clio", 26 (1990), pp. 187-226; per una prima discussione su tali revisioni, cfr. *infra*, nota 35. Più in generale, M. BELLOMO, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, in "Rivista Internazionale di Diritto Comune", 1 (1990), pp. 155-171, propone una più forte caratterizzazione "feudale" e signorile del ceto dirigente delle città siciliane; ciò è salutare per superare ormai invecchiate contrapposizioni fra ceti agrari solo signorili e ceti cittadini solo "borghesi" (cfr., ad es., MOSCATI, *Per una storia*, cit., pp. 69 ss.), ma rischia di appiattire eccessivamente l'articolazione interna del ceto eminente cittadino. Se nel pieno '400 questo appare già solidamente radicato nell'ambito del possesso signorile e nel circuito aristocratico, non va dimenticato che ciò è il risultato di un processo verificatosi in concomitanza con la restaurazione martiniana delle strutture della monarchia, a partire da posizioni sociali spesso differenziate e certamente non estranee a

maggiori differenze vanno osservate fra centri maggiori e comunità di minori dimensioni, fra *terre* costiere e dell'interno, fra *terre* e *civitates*. Esistenza di centri di potere vescovile come a Cefalù; importanza del porto o del caricatore frumentario come a Termini o Licata; possesso da parte dell'*universitas* di un contado dipendente come a Caltagirone; collocazione in aree fortemente feudalizzate e caratterizzate da maglie insediative rade o, al contrario, in aree con accentuate caratteristiche di popolamento sparso - mi riferisco, rispettivamente, all'entroterra trapanese o palermitano e alla struttura per *casalia* dell'area nebrodense-peloritana -; questi fattori, pur nella più scarsa articolazione sociale delle minori *universitates*, determinano differenze sensibili nelle vicende e negli esiti della costituzione dei ceti eminenti delle diverse comunità, definendo ora la prevalenza di gruppi legati a piccoli lignaggi signorili, ora l'emergere di gruppi molto caratterizzati. Si pensi, ad esempio, alle rilevanti attività armatoriali trapanesi, che esprimevano alcune delle maggiori famiglie cittadine, o al ruolo di vere e proprie dinastie di notai nel grosso centro agricolo-pastorale di Corleone²². Tuttavia, per i centri minori vale un dato omogeneo, che li assimila pure in una certa misura alle realtà urbane più rilevanti: l'intreccio fra basi patrimoniali legate al possesso della terra e controllo delle attività finanziarie e speculative legate alla fiscalità pubblica e alla gestione degli strumenti del governo locale.

3.2. La cristallizzazione istituzionale del ceto dirigente

L'apparato istituzionale delle città rappresenta il luogo in cui il ceto eminente si cristallizza e si aggrega. Le istituzioni cittadine, delle quali abbiamo sottolineato l'omogeneità, vanno intese in senso ampio: gli ufficiali cittadini veri e propri, il Baiulo (che assume nei centri maggiori diverse denominazioni, Pretore, Patrizio, Senatore), un gruppo di giudici, e uno di giurati elettivi; ma anche i funzionari subalterni, nominati permanentemente o *ad hoc* per lo svolgimento di compiti specifici: sindaci (ambasciatori), notai degli atti della curia baiulare, tesoriere e razionali, *statuti* per diversi compiti, dalla costruzione delle mura all'annona. Nel quadro istituzionale in senso lato rientrano pure a pieno titolo gli appaltatori delle gabelle cittadine, i veri arbitri della fiscalità e del debito pubblico nelle comunità²³.

La ricognizione delle famiglie che detengono il controllo di tale apparato non coincide tuttavia con quella dell'intero ceto eminente. Osserviamo ad esempio la porzione superiore della società palermitana del primo '300: un elevatissimo numero di *militēs* figura nella documentazione disponibile, ma solamente pochi di questi emergono dalla ricognizione delle cariche cittadine operata sull'arco di alcuni decenni, e le stesse considerazioni possono valere per giurisperiti e uomini d'affari²⁴. Bisognerà dunque considerare un nucleo più stabile del ceto dirigente,

determinazioni molto diverse da quelle feudali e signorili.

²² Per Trapani, cfr. C. TRASSELLI, *Antonio Fardella, viceammiraglio di Trapani*, in ID., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Ricerche quattrocentesche*, Cosenza 1977, pp. 15-70; ID., *Il consolato*, cit. Per i notai corleonesi, un rilevante esempio può seguirsi nella ricostruzione delle vicende della famiglia De Pictacolis (cfr. I. MIRAZITA, *I De Pictacolis: una famiglia di notai di Corleone tra XIV e XV secolo*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", s. V, II, a.a.1981-82, p.te II, pp. 63-101).

²³ Le istituzioni cittadine siciliane del XIV secolo sono state ampiamente descritte da F. POLLACI NUCCIO, *Introduzione*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.I, a c. di F. POLLACI NUCCIO e D. GNOFFO, Palermo 1982 (rist. anast.); L. GENUARDI, *Il comune nel medioevo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921; C.A. GARUFI, *Il comune di Palermo e il suo archivio nei secoli XIII a XIV. Studi storico-diplomatici. Contributo alla storia dell'origine dei Comuni in Sicilia*, Palermo 1901; G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del Comune nel medioevo*, Palermo 1907; D. SANTACROCE, *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali di Sicilia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" IV 1907; F. MAGGIORE PERNI, *Il senato e l'amministrazione municipale di Palermo dai tempi più antichi al 1860*, Palermo 1902; G. VERDIRAME, *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", I (1904), pp. 105-118, II (1905), pp. 19-60, 121-134, III (1906), pp. 70-80; BAVIERA ALBANESE, *Saggio introduttivo*, cit.; CORRAO, *Introduzione*, cit., pp. XIX-XLVIII sottolinea il ruolo degli appaltatori delle cariche finanziarie nel quadro dell'amministrazione e della società urbana. Un importante contributo allo studio dei meccanismi della fiscalità indiretta, relativo a Siracusa nel secolo XVI, è F. GALLO, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in *Il governo della città*, cit., pp. 71-172.

²⁴ Cfr. gli elenchi - peraltro certamente incompleti - dei *militēs* residenti in città in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.III, cit., doc. 1, e vol.V, cit., doc. 47. Uno spoglio della documentazione notarile del tardo XIII e del primissimo XIV secolo rivela un ancora più elevato numero di cavalieri (ringrazio Beatrice Pasciuta per avermi fornito i dati tratti dai registri del notaio Bartolomeo Citella, i più antichi protocolli trecenteschi palermitani). Per i giurisperiti, cfr. la

direttamente espresso nelle istituzioni urbane e un circolo più vasto di potenti non sempre identificabile con chi detiene nel breve periodo le cariche pubbliche.

Va poi considerato che esiste in tutti i centri demaniali un ambito distinto da quello dell'amministrazione locale, ma che nella sfera locale agisce come emanazione periferica dell'apparato regio: i sovrintendenti alle esportazioni granarie nelle città portuali abilitate al commercio *extra regnum* - i Viceportulani e i Portulanoti - erano responsabili di una delle maggiori voci della fiscalità indiretta; i titolari degli uffici fiscali - i Secreti e i Vicesecreti -, per quanto il regime dell'appalto delle gabelle li privasse del controllo diretto dell'esazione di queste, coordinavano pur sempre la gestione e la destinazione dei proventi fiscali; il Capitano regio, con il suo giudice assessore e i suoi notai degli atti, titolare della giustizia criminale, era depositario di un potere di enorme rilievo, che non mancava di alterare gli equilibri interni del ceto dirigente; se, infatti, tale funzionario era spesso originariamente estraneo alla società cittadina, la tendenza a stabilizzare la propria permanenza in carica - osservabile in molti casi - ne faceva il punto di coagulo di interessi fortemente radicati nella realtà locale e lo rendeva uno degli elementi condizionanti della vita pubblica delle comunità²⁵.

Con queste considerazioni giungiamo a uno dei punti centrali del nostro discorso. La capitania, e, in misura minore, le altre cariche regie, in quanto espressione diretta dell'apparato centrale in periferia, sono infatti fra gli strumenti più importanti della circolazione delle élites cittadine fra ambito centrale e ambito locale del potere.

3.3. La circolazione: i protagonisti

Esaminando per alcuni casi relativi a centri maggiori le famiglie che sembrano monopolizzare collettivamente più a lungo le cariche cittadine, può osservarsi una sfasatura fra coloro che dalla città giungono a inserirsi nel ceto dirigente del regno e coloro che, al contrario, mantengono posizioni di privilegio e di eminenza solamente a livello cittadino²⁶.

Schematizzando al massimo, per la Palermo del primo Quattrocento possiamo identificare almeno otto lignaggi familiari: i nobili Lombardo, Ventimiglia, Paruta, Spatafora, i grandi imprenditori zuccherieri Carastono, Bellacera, Bandino, Bologna costantemente in posizione eminente, con il titolo di Pretore e numerose presenze fra i giudici e i giurati. A costoro vanno poi aggiunte famiglie come gli Afflitto, banchieri di primario rilievo, gli Abatellis, mercanti e signori feudali, i Sottile, di cui si dirà in seguito, per non parlare degli epigoni di lignaggi militari o di uomini d'affari di grande peso nel secolo passato come i Cosmeri o gli Aldobrandini, ancora agiati e potenti ma meno presenti nelle cariche pubbliche²⁷. Di molti di costoro, possiamo rilevare la presenza attiva

bibliografia citata *supra*, nota 16.

²⁵ Innumerevoli, nelle fonti cittadine, le testimonianze di conflitti giurisdizionali fra ufficiali locali e Capitani (o Giustizieri, nel primo Trecento); a titolo di esempio, cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.V, cit., docc. 5, 23, 60, 80, 81. Per una prima ricognizione dei Capitani regi, cfr. Biblioteca Comunale di Palermo, mss. Qq C 55, Qq E 29, Qq E 84, Qq E 101, Qq E 109, Qq E 112, Qq F 219 (elenchi di Capitani e altri ufficiali di diverse città demaniali, a partire dal secolo XIV). Particolarmente complessa la situazione messinese, dove lo Stratigoto (governatore regio) era alternativamente espressione dell'oligarchia cittadina o un personaggio ad essa estraneo e, spesso, contrapposto (cfr. RUGOLO, *Ceti sociali*, cit., pp. 80-81, e nota 27; C.E. TAVILLA, *Per la storia delle istituzioni*, cit., I, p.15). Sulla Stratigozia, cfr. A. AMICO, *Breve noticia...* in *Scritti inediti o rari di A.Amico*, a c. di R. STARRABBA, Palermo 1891; C.A. GARUFI, *Su la curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici*, in "Archivio Storico Messinese", V (1904), pp. 1-49; A. MORABELLO, *Il Libro Rubeo della Corte Stratigoziale. Codice della Biblioteca del Gabinetto di Lettura di Messina*, in "Archivio Storico Messinese", XVI-XVII (1915-16), pp. 103-116.

²⁶ Una prima ricognizione è stata condotta sulle liste di ufficiali cittadini di Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani compilate da F.M. EMANUELE E GAETANI (marchese di Villabianca), *Della Sicilia nobile*, III, Palermo 1759 (rist. anast., Bologna 1968). Le necessarie integrazioni sono state operate a partire dai dati offerti dagli studi specifici sulle singole realtà locali che si sono citati; particolarmente importante, per Catania, il saggio di D. LIGRESTI, *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in *Il governo della città*, cit., pp. 17-70, che sistematizza le informazioni fornite dalle fonti locali.

²⁷ Per gli Afflitto, cfr. C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II: I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, pp. 101-128; per gli Abatellis, F. MAURICI, "Illi de domo et familia Abbatellis". *I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo 1985; per gli imprenditori, C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma 1982; BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 725 ss.; per Cosmeri e Aldobrandini, CORRAO, *Introduzione*, cit., pp. XXXVII ss.

nell'amministrazione centrale, nei grandi uffici del regno e di Corte; Federico Ventimiglia, epigono inurbato a Palermo di un'antica stirpe signorile, è a lungo Maestro Razionale, Ruggero Paruta e Nicola Speciale giungono fino alla carica di Viceré, Nicola Sottile svolge una lunghissima carriera prima come Secreto della città, poi come giudice dei Maestri Razionali²⁸. Ma degli altri non possiamo non rilevare come ricchezza e potere si materializzino quasi esclusivamente nella gestione degli affari cittadini.

Analogamente, a Catania, dove la selezione identifica la maggiore continuità nella gestione dell'*universitas* per Rizzari, Paternò, Pitruso, Monzoni, Tudisco, Castelli, Ansalone, Migliarisi, i numerosi *militēs* della famiglia Castelli giocano un ruolo primario nell'amministrazione e nella politica del regno, e giurisperiti come Paternò e Ansalone monopolizzano a lungo alcuni posti fra i Giudici della Gran Corte. Per gli altri, ancora una volta, l'orizzonte del potere è essenzialmente cittadino²⁹.

A Messina, forse il più ricco vivaio per funzionari e politici del regno fra '300 e '400, la coincidenza fra famiglie del ceto di governo locale e di quello centrale appare più accentuata: Nicola Castagna, più volte Stratigoto (governatore regio) della città, svolge una lunghissima carriera nell'apparato della monarchia, fino a divenire Viceré, i Romano, i Marchisio danno pure all'amministrazione regia esponenti di primo piano, ma famiglie come gli Abrugnale, i Balsamo, i Campagna, gli Staiti, i Falcone, i Bonfiglio, i Serafini, gli Stagno, i Porcu, sempre in primo piano nelle attività economiche e sempre presenti nei ranghi dell'oligarchia politica della città, solo di rado approdano a uffici centrali o si inseriscono nell'élite politica della Corte. Segno di non inesistenti rapporti con il circuito del potere centrale è invece la presenza di esponenti delle famiglie Porcu, Balsamo o Serafini nelle cariche periferiche dell'amministrazione fiscale della Corona³⁰.

Potremmo moltiplicare gli esempi, citando il caso, di Trapani, dove analoghi rilevamenti mostrano una lunga permanenza ai vertici cittadini dei Fardella, dei Maraganga, dei Vento, dei Carissima, dei De Caro, dei Sieri, fra i quali un rapporto attivo con il centro del potere regio può rilevarsi per i soli Fardella, rappresentanti dell'amministrazione regia come viceammiragli, e dei Sieri, che spesso occupano la carica di capitani³¹. O ancora, quello di Siracusa, osservando come, a parte i casi tardotrecenteschi di un Arezzo e di un Campolo, l'intera oligarchia politica della città non sembri esprimere alcun membro del governo del regno³².

Per le città minori, infine, si riduce ancora, fino quasi a scomparire, l'ambito di coloro che imboccano le vie della circolazione verso gli apparati della gestione del potere centrale, e tali canali sembrano molto meno efficaci. Tuttavia, attraverso le cariche periferiche dell'amministrazione, numerosissimi personaggi, espressioni del ceto dirigente delle comunità minori, entravano come *consiliarii* nell'ambito del potere centrale. Vanno citati in proposito i casi di personaggi quali Fortunio Carioso o Antonio Bifaro, rispettivamente di Paternò e di Castoreale, notai degli atti delle corti capitaneali di Paternò e di Caltagirone, divenuti in breve tempo, per i servizi prestati alla Corona, Maestri Notai dei maggiori uffici di Corte³³.

Va comunque tenuto presente che l'eminenza locale non può essere considerata in ogni caso estranea a una qualche forma di influenza a livello di Corte. Prova ne sia il sempre maggiore ruolo assunto dai corpi degli ufficiali cittadini presso la Corte, espressa ad esempio dall'attribuzione collettiva del titolo e dell'appellativo di *consiliarii* del sovrano agli esponenti delle diverse amministrazioni locali³⁴; o la corsa ai prestigiosi incarichi di ambascieria presso il sovrano, occasione di introduzione nel circuito dell'influenza e delle grazie.

²⁸ Cfr. la scheda biografica del funzionario in CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 568-569.

²⁹ Cfr., per le posizioni eminenti in ambito cittadino, l'analisi di LIGRESTI, *Patriziati*, cit.; per le proiezioni nell'apparato statale, CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 531, 558-559 (schede biografiche).

³⁰ Cfr. PISPISA, *Messina*, cit., pp. 225 ss.; CORRAO, *Governare un regno*, cit., p.399. Per gli ufficiali messinesi, cfr. gli elenchi di C.D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, I, Messina 1756.

³¹ Cfr. TRASSELLI, *Antonio Fardella*, cit.

³² Per Arezzo e Campolo, cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 531-532, 536-537 (schede biografiche).

³³ Ivi, pp. 534, 538 (schede biografiche).

³⁴ Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona, *Cancilleria Real*, reg. 2888, cc.12, 28 (1420): re Alfonso si rivolge agli ufficiali cittadini di Messina e di Siracusa con l'appellativo di *consiliarii*.

4. Le forme e gli esiti del rapporto

4.1. Il servizio militare

Il rapporto fra oligarchie cittadine e ambito del potere della Corona si realizza d'altronde in una molteplicità di forme.

La via più immediata per l'ingresso, almeno potenziale, nel circuito di potere della Corte è la prestazione di servizi di carattere militare. Se questi sono prerogativa essenziale dei *milites*, va pure osservato che l'intero ceto eminente cittadino contribuisce al sostegno militare della Corona: ciò in parte per l'enorme numero di feudi, territoriali e di borsa, concessi *in capite* dal sovrano a personaggi di estrazione non militare, e per le conseguenti obbligazioni, in parte per la disponibilità dei maggiorenti cittadini a praticare la via più diretta per l'ottenimento del favore regio³⁵.

Gli esiti di tale rapporto valgono a costituire un cospicuo canale di mobilità dalle città verso la Corte: l'iniziativa di gruppi di maggiorenti delle città nell'assicurare con le armi la *conservazione* della fedeltà al sovrano della propria comunità, specie in momenti di tensione politica, è all'origine di molte fortune individuali e familiari. Caso estremamente significativo quello del già citato Fortunio Carioso di Paternò; fiero avversario del regime baronale degli Alagona nella città natale nel tardo Trecento, compensato dei danni subiti ad opera del nobile ribelle con amplissime grazie sui beni confiscati ai nemici della Corona, cooptato quasi immediatamente da re Martino nell'alta amministrazione del regno con la carica di Maestro Notaio dei Maestri Razionali, poi con quella di Segretario, Carioso diveniva uno degli uomini più potenti del regno controllando di fatto gran parte dell'attività amministrativa della Corte³⁶.

Mettersi a disposizione del sovrano per l'esercizio di compiti di controllo delle realtà locali consente di entrare nel circuito delle cariche regie di carattere militare. Valgono per tutti gli esempi del palermitano Ruggero Paruta, esponente di una importante famiglia di origine mercantile, che insieme al fratello, opera a favore di re Martino contro il ribelle conte di Collesano Antonio Ventimiglia, e dalle benemerienze accumulate in tale occasione inizia una fortunata carriera nell'amministrazione regia che lo porta, nel giro di tre decenni, attraverso le capitane di diverse terre del regno, alla carica di Viceré³⁷. O del catanese Guglielmo Asmar, *miles* di primaria

³⁵ Cfr. le considerazioni di H. BRESC, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, II, *Comunicazioni*, Palermo, 1985, pp. 241-258, sulla pronta risposta del ceto imprenditoriale e professionale cittadino alla richiesta di aiuto militare da parte di re Pietro III nel 1282. Un caso di notevole rilievo, di oltre un secolo più tardi, è quello della leva feudale ordinata a Palermo dai Viceré Ram e Cardona per l'assedio di Alcamo, tenuta da Bernat Cabrera, nel 1417, ricostruibile da un frammento documentario edito da R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 vol., Palermo 1871, II, pp. 499-500: numerosissimi personaggi convocati dichiarano di non avere obblighi di natura feudale, ma offrono ugualmente la propria disponibilità a servire in armi. Per le concessioni regie a titolo feudale di rendite fiscali o di beni fondiari della Corona, cfr. G.L. BARBERI, *I capitibrevi*, a c. di G. SILVESTRI; I, *I feudi del Val di Noto*; Palermo 1879; II, *I feudi del Val di Demina*, Palermo 1886; III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo 1888. Considerando anche tali concessioni, SALVO, *Il Consolato del mare*, cit., giunge alla conclusione che l'intero ceto dirigente messinese è costituito da "feudatari", e che va dunque superata ogni interpretazione in senso borghese e mercantile e imprenditoriale di tale ceto. A parte le ambiguità del termine "feudatari", e la forzata identificazione di tale concetto con quello di "aristocrazia", va osservato che il conseguimento di rendite regie e di feudi, territoriali e non, avviene nella maggior parte dei casi da parte di esponenti di famiglie estranee alla condizione nobiliare e anzi da tempo profondamente radicate negli ambienti delle professioni, dell'imprenditoria, del commercio; il feudo rappresenta dunque in molti casi un'integrazione delle basi patrimoniali e non costituisce fattore determinante della condizione sociale (cfr., ad esempio, il caso di Federico Spatafora: P. SARDINA, *Federico Spatafora: l'ascesa di un miles messinese al servizio dei Martini*, in "Quaderni Catanesi" 6 (1984), pp. 493-537). E' proprio l'ascesa sociale di molte di queste famiglie, anche attraverso l'acquisizione di beni feudali e l'ingresso nell'aristocrazia titolata, a costituire un fenomeno di mobilità caratteristico del XV secolo, che condusse a un largo rinnovamento dei quadri dell'aristocrazia del regno. Non di determinazione feudale dei ceti dirigenti cittadini si tratta dunque, ma di progressiva acquisizione di status da parte di gruppi sociali di differente estrazione (cfr., in generale, BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 769 ss., 867 ss.; CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 203-260; per un significativo esempio, E.I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1983), pp. 287-371).

³⁶ Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 386 ss., 538 (scheda biografica).

³⁷ Ivi, p.558 (scheda biografica).

importanza in città, che è uno dei maggiori sostenitori del potere viceregio nella Catania del secondo decennio del '400, e, grazie a ciò, entra immediatamente nell'*entourage* dei Viceré e diviene Luogotenente del Maestro Giustiziere dopo avere svolto numerose missioni di carattere militare e repressivo³⁸.

4.2. *L'amministrazione periferica*

Altra modalità di instaurazione di un rapporto con il centro è la partecipazione all'amministrazione periferica regia.

Per quest'ambito istituzionale il legame con la città non è immediato: in linea di principio la nomina regia di tali ufficiali sottrae tali cariche all'espressione diretta dei titolari da parte dell'oligarchia dominante in città. Va tuttavia osservato che si tratta semplicemente di un fatto formale: nei fatti, con pochissime eccezioni, sono sempre esponenti delle oligarchie locali a occupare tali cariche, e anzi la selezione, a livello centrale, di personaggi fortemente radicati nelle città per le cariche periferiche dell'amministrazione regia rappresenta per la Corte uno dei mezzi più potenti per assicurarsi il coinvolgimento del ceto dirigente cittadino nell'apparato della monarchia e dunque il controllo dall'interno della comunità locale. Ma, di contro, ciò significa pure un fortissimo condizionamento espresso dall'oligarchia locale sull'esercizio dell'autorità regia. Era noto, ad esempio, alla Corte, che proprio a livello della gestione periferica della fiscalità e della giustizia si commettessero le frodi più colossali a danno degli interessi della Corte³⁹.

Si vedano come esempi lo stabilimento di un vero e proprio monopolio da parte della famiglia Salomone sugli uffici di viceportulano di Termini, o le lunghissime permanenze di Antonio Bonito nella carica capitaniale di Agrigento, o ancora l'avvicinarsi a Messina di esponenti di primissimo piano dell'élite locale, i Serafini e i Porcu, nella Secrezia cittadina⁴⁰.

Va forse sfumato quanto detto fin qui per quanto riguarda il Capitano regio. Come si è accennato, la relativa indipendenza e la frequente estraneità di tale potentissimo ufficiale rispetto all'oligarchia cittadina rappresenta nel XIV secolo il fattore di contrapposizione più rilevante fra giurisdizione regia e interessi cittadini. Tuttavia, la progressiva integrazione dei Capitani più stabili nella società urbana, e la tendenza a rivendicare e ottenere per privilegio la riserva della carica ai cittadini faceva sì che anche il massimo ufficiale giurisdizionale regio a livello locale divenisse una delle componenti del ceto dirigente urbano e uno dei tramite del raccordo fra i due ambiti di potere.

Va pure osservato che cariche di tal genere, e segnatamente quelle capitaniale rappresentavano pure uno strumento per la definizione delle gerarchie reciproche fra le diverse comunità: si noti che Messina, l'unica delle città siciliane che mantenesse l'aspirazione al controllo territoriale su un *districtus* di rilevanti proporzioni - esteso nelle rivendicazioni cittadine da Taormina a Milazzo -, rivendicava proprio l'attribuzione ai propri cittadini delle capitane dei centri minori di tale circoscrizione; in altri casi, in assenza di rivendicazioni di diritto, l'egemonia di un centro maggiore poteva esprimersi nei fatti con l'accaparramento delle capitane di altre *universitates*⁴¹.

4.3. *L'ingresso a Corte*

Consideriamo, infine, le diverse modalità della cooptazione diretta di esponenti dell'oligarchia cittadina nell'alta amministrazione del regno. Affinando l'analisi, e considerando i percorsi individuali che conducono i personaggi eminenti nelle gerarchie della Corte regia vanno distinti i

³⁸ Ivi, p.532 (scheda biografica).

³⁹ Archivo de la Corona de Aragón, *Cancilleria Real*, reg.2430, c.57v.: il Conservatore del Real Patrimonio informa che nel 1415 le gabelle regie erano state vendute nelle città a un terzo del loro valore, e denuncia le "grans frauds" legate all'operazione.

⁴⁰ Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p.250.

⁴¹ Per le rivendicazioni messinesi, cfr. GIARDINA, *Capitoli*, cit., pp. 92 ss. (doc. XXXIII, del 1302), 149 ss. (doc. LI, del 1396), 229 ss. (doc. LXXVIII, del 1437); altri due privilegi, datati 1129 e 1194, estendono il *districtus* da Lentini a Patti, ma sono falsificazioni quattrocentesche (ivi, pp. 6 ss., pp.21 ss.). Si osservi che numerosissimi esponenti del patriziato messinese figurano come capitani anche in *terre* lontane dal centro peloritano; ciò conferma il carattere di vivaio del quadro amministrativo e di governo del regno costituito da Messina, e, da un altro punto di vista, la forte influenza del gruppo di potere messinese nel quadro delle gerarchie di Corte.

diversi modi in cui si realizza tale forma di circolazione.

Il tramite più efficiente è rappresentato dall'immissione nei ranghi della Gran Corte di giustizia e negli altri uffici giurisdizionali centrali. Regolato per privilegio, l'accesso di giurisperiti di determinate città nelle massime istanze giudicanti costituisce una garanzia della protezione di interessi locali in sede centrale⁴². Così l'*universitas* di Palermo non esitava ad esempio a rivolgersi ai propri giuristi approdati alla Gran Corte per difendersi dalle pretese del Capitano regio, o per sollecitare la conferma dei propri privilegi⁴³.

Inizialmente riservata a quelle grandi città che sembrano costituire i vivai riservati dei funzionari dell'amministrazione centrale, Messina, Catania, Palermo, dalla fine del '300, la presenza nella Gran Corte comincia ad essere appannaggio pure di giuristi usciti dalle file delle oligarchie di altri centri, come Agrigento o Marsala. Tuttavia, il blocco verificabile nei primi decenni del '400 nella composizione della Gran Corte stessa riduce la portata di tale tendenza.

In questo caso, la presenza formalizzata di rappresentanti delle città configura la Gran Corte, come pure il massimo tribunale amministrativo centrale - la corte dei Maestri Razionali - quasi come un'istanza rappresentativa⁴⁴. Era una tendenza che si era fatta strada a partire dall'offensiva sferrata dai ceti dirigenti cittadini dell'ultimo '300 attraverso la citata assemblea parlamentare di Siracusa del 1398. In tale occasione la rivendicazione delle maggiori città era giunta a ipotizzare la costituzione su base rappresentativa dello stesso Consiglio regio, in alternativa a un Consiglio domestico espresso quasi per intero dalla *domus regia* e dagli esponenti dell'aristocrazia catalana immigrata che ne facevano parte. L'istanza in tal senso - realizzata solo temporaneamente con un Consiglio di emanazione parlamentare di dodici membri, sei dei quali venivano scelti dalle città di Palermo, Catania, Messina, Trapani, Agrigento, Siracusa - si ripresentava durante il regno di Martino, specie durante le assenze del sovrano dal regno e la costituzione del Consiglio di reggenza, e poi, ancora, durante l'interregno che precedeva l'elezione di Ferdinando I d'Aragona a Caspe nel 1412 e la formale immissione del regno isolano nell'unione personale dei regni della Corona d'Aragona, quando si costituiva il cosiddetto *Regimentu di sichiliani*, di tendenze autonomiste. Mai formalmente riconosciuto con tale struttura, tuttavia, il Consiglio diveniva sempre più l'espressione dei vertici dei grandi uffici della monarchia; se ciò corrispondeva alla tendenza alla razionalizzazione degli strumenti del governo centrale, non escludeva d'altronde la partecipazione al governo di esponenti delle oligarchie cittadine, che, appunto attraverso la Gran Corte e la corte dei Maestri Razionali, roccaforti siciliane impenetrabili ai funzionari iberici, contribuiva a rappresentare nella massima istituzione di governo del regno la voce dei ceti dirigenti delle città⁴⁵.

Più difficile identificare quali fossero i concreti meccanismi di reclutamento di funzionari che non erano dotati di titoli dottorali. Tecnici delle finanze, professionisti della burocrazia, che venivano in contatto con la Corte grazie alla loro posizione eminente in città, si facevano promotori di ambascerie, si mettevano al seguito del sovrano, o ne sostenevano lo sforzo militare, guadagnando benemerienze che fruttavano poi la cooptazione negli uffici centrali e nelle istanze supreme di governo.

Qui gli esempi della fine del Trecento potrebbero riguardare gran parte del quadro amministrativo ricostruito da re Martino. Ci limiteremo a citare il caso del mercante siracusano Giacomo Campolo, che mutuava alla Corte un'enorme somma di denaro e riceveva l'ufficio di Maestro Secreto, o quello del mercante siracusano di origine veneta Bartolomeo Rosso, che veniva chiamato a Corte, sospendendo tutti i procedimenti intentati dai suoi creditori, per riassetare la disastrosa gestione dell'ufficio di Maestro Portulano utilizzando i propri legami con gli ambienti del commercio internazionale⁴⁶.

Più in concreto, va adesso verificato quali siano gli esiti di queste relazioni, che come si è detto, rappresentano delle semplici potenzialità di realizzazione del passaggio di esponenti del ceto

⁴² Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p.337; BRESC, *Un monde méditerranéen*, cit., II, pp. 766 ss.

⁴³ Cfr., ad es., *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.V, cit., docc. 52, 79, 81, 110, 138.

⁴⁴ Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 335 ss., 370 ss.

⁴⁵ Ivi, pp. 277 ss.

⁴⁶ Sulla vicenda, cfr. P. CORRAO, *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 6 (1981), pp. 131-166

dirigente cittadino nel circuito del potere centrale.

5. Gli esiti dell'immissione a Corte

Il passaggio nei ranghi dell'amministrazione centrale, o nella Corte come *consilarii* o *familiares*, significava anzitutto l'avvicinamento ai centri della distribuzione del favore regio⁴⁷, un mezzo potentissimo per l'acquisizione di benefici feudali, l'ingresso nel circuito della distribuzione delle rendite fiscali centrali. Ma significava pure l'accesso al controllo di questi meccanismi, e dunque la possibilità di influenzarli per beneficiare parenti e aderenti, o addirittura l'intera città di provenienza. E' sempre verificabile, infatti, un duplice ruolo degli esponenti cittadini nell'amministrazione centrale: da un lato si tratta di esponenti di famiglie e fazioni, con interessi individuali e di gruppo; dall'altro, in un certo senso, di rappresentanti delle comunità, che, naturalmente, erano supposti operare nell'interesse della comunità stessa; a tale proposito va rilevato come non mancasse mai il sostegno della città d'origine nella carriera a Corte⁴⁸.

In secondo luogo, relativamente all'orizzonte cittadino, l'ingresso nella sfera centrale del potere significava il rafforzamento, e a volte anche la costruzione a partire da posizioni relativamente modeste, del proprio potere in città.

Citeremo il caso di Nicola Castagna, messinese, anche lui entrato molto precocemente nell'amministrazione regia ai massimi livelli, come Tesoriere. Appartenente a una fazione molto vicina al sovrano, e fortemente avversato in città, fino ad essere rimosso dalla carica di Stratigoto per le pressioni della parte avversa, con la propria carriera Castagna si costruiva sia una posizione inattaccabile a Corte, divenendo Maestro Razionale e poi Viceré, sia un cospicuo patrimonio signorile sulle montagne del messinese. Raggiunti tali traguardi, poteva tornare a Messina da vero trionfatore, e imporsi alla fazione nemica, fino a divenire, per unanime riconoscimento, uno dei magnati della città, cui donava i propri beni per la fondazione di un ospedale. Va da sé che l'ascesa di Castagna significava ulteriori onore e potere per i molti che a lui erano legati, dall'antica famiglia Riso, ai mercanti Abrugnale, ai feudatari Orioles⁴⁹.

Ma considerazioni simili possono farsi pure per il Secreto di Palermo dei primi anni del '400, Nicola Sottile, che la città accusava a un certo punto di volersi "imputirari di la signuria di la chitati, canuscendu lu chivili et lu criminali" a partire dalla carica regia che lo rendeva arbitro di un enorme bilancio fiscale⁵⁰, o per il citato Ruggero Paruta o, ancora, a Trapani per i Del Bosco, famiglia relativamente estranea alla città, che con il sostegno del sovrano, cui aveva assicurato ampi servizi, si insediava stabilmente nella carica di Capitano⁵¹. Naturalmente queste variabili giocano con più forza nei periodi di crisi politica acuta, ma valgono anche nelle situazioni di normalità: citerò solamente il caso, nella Palermo del primo Trecento, di Manfredi Boccadorzo, che, già ricco e potente membro dell'oligarchia cittadina, compiva un enorme salto nelle gerarchie locali grazie all'accaparramento dell'appalto di tutte le gabelle palermitane, trattato direttamente con la Corte⁵².

6. Due dimensioni parallele

Tutto ciò perché il passaggio alla dimensione centrale del potere non significava in nessun caso abbandono delle posizioni in città o declino dell'interesse per gli affari cittadini, com'è

⁴⁷ Cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 261 ss.

⁴⁸ Ottimamente documentati dalle lettere inviate a Corte nel primo Quattrocento i casi del sostegno offerto da Catania a Perrono Gioeni per l'acquisizione della carica di Cancelliere nel 1415 e a Corrado Castelli, da Messina a Nicola Castagna, Salvuccio Spatafora, Pietro Saccano, Nicola Muleti, da Palermo a Corrado Spatafora e Ruggero Paruta, tutti esponenti di rilievo delle rispettive oligarchie cittadine (cfr. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p.403, nota 27).

⁴⁹ Cfr. P. CORRAO, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in "Messana", in corso di stampa.

⁵⁰ Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona, *Cancilleria Real, Cartas Reales, Rey Fernando I, caja 4*, n. 572: lettera dell'*universitas* di Palermo (1413): Sottile veniva accusato di essersi impadronito di 50.000 fiorini delle rendite regie e di avere "tempestatu quista chitati multi anni... arrubandu et destrudendu ab omni homu".

⁵¹ CORRAO, *Governare un regno*, cit., p.126.

⁵² *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol.V, cit., docc. 57, 59; CORRAO, *Introduzione*, cit., pp. XXXIX-XL.

testimoniato dalle carriere dei funzionari di Corte del 1392-1420. Questi sommavano alle cariche centrali solide posizioni nell'amministrazione locale e periferica della propria città d'origine: Nicola Castagna, Tesoriere regio e Maestro Razionale, prima di accedere a Corte era stato nominato Capitano della terra di Santa Lucia, nel messinese; Antonio Bifaro, luogotenente della Cancelleria era stato notaio del Capitano di Caltagirone; i Segretari regi Fortunio Carioso e Giacomo Gravina erano pure, rispettivamente, Vicesecreto e Giudice della corte del Capitano di Paternò e notaio del Capitano di Sutera; il Maestro Razionale Nicola Crisafi era pure Maestro Notaio dei Giurati di Messina; Ruggero Paruta, prima di accedere alla carica viceregia, era stato nominato capitano di Monte S.Giuliano e viceammiraglio di Trapani⁵³; né la carica centrale allontanava dall'esercizio del potere a livello locale: Nicola Castagna, ad esempio, assumeva a più riprese la carica di Stratigoto di Messina durante la sua carriera a Corte; dal canto suo, il Protonotaro regio Salimbene Marchisio otteneva la carica di notaio del Capitano in ben cinque centri demaniali, con la facoltà di nominarvi dei luogotenenti di fiducia⁵⁴.

Ma, ancora, è sull'orizzonte della città d'origine che si indirizzano gli sforzi di coloro che approdano a Corte per orientare a proprio favore il flusso della remunerazione regia e per il conseguimento di rendite e feudi di borsa o territoriali nell'ambito della città e del suo territorio.

Il quadro delle gerarchie all'interno delle realtà locali veniva dunque profondamente influenzato dalla variabile della partecipazione al potere centrale, come si è visto nel caso di Castagna o come si può osservare nella vicenda dei Fardella trapanesi, che soppiantavano con una sorta di colpo di stato la consolidata oligarchia dei Sieri e dei De Naso a partire dalle posizioni raggiunte con il favore regio nell'esercizio della carica di viceammiraglio della città⁵⁵.

L'accentuazione della praticabilità di tali percorsi a partire dalla svolta rappresentata dal regno di Martino alla fine del Trecento crea una situazione nuova nelle città: un aumento della conflittualità, dovuto al moltiplicarsi delle opportunità di ascesa sociale, dal tentativo del potere centrale di far coesistere fazioni diverse all'interno del quadro istituzionale della città, dall'estendersi delle prerogative delle città - e dunque dall'aumento dell'appetibilità del governo di queste -, corrisponde a una sempre più marcata integrazione fra fortune cittadine e fortune feudali o burocratiche.

Osservata sull'arco di tre secoli, la storia siciliana del XIII-XVI può leggersi come un progressivo spostamento del baricentro del potere dalla Corte alle città, e di conseguenza del rafforzamento delle élites locali. Certamente, anche nel XV secolo una grande aristocrazia dotata di estesissimi possedimenti fondiari continua a dominare a livello sovralocale; certamente un circuito di potere legato alla Corte continua a rappresentare il veicolo principale dell'accesso ai titoli nobiliari, alle rendite pubbliche, a benefici anche sovranazionali (si pensi al piccolo ma agguerrito gruppo di funzionari siciliani alla Corte napoletana di Alfonso V o, più avanti nel tempo, all'accesso dei sudditi siciliani della Corona spagnola agli onori dell'Ordine di Malta o fra i Grandi di Spagna), ma, a partire dalla fine del XIV secolo, l'intero ceto dirigente siciliano appare complessivamente sempre più legato alle città, a interessi che nella città si vanno sempre più concentrando.

Si può certamente affermare che l'aristocrazia, intesa come insieme di lignaggi dotati di grandi feudi territoriali e di titoli nobiliari, è la protagonista della storia siciliana nel XIV come nel XV secolo. Si può osservare che l'influenza di tale aristocrazia non trascura di esercitarsi in varie forme anche sulle comunità urbane demaniali; e da questa considerazione si può pure evincere - come è stato fatto - un'immagine di limitatissimo ricambio sociale anche attraverso un'epoca di profondi mutamenti strutturali e istituzionali. Ma occorre tenere presente che i percorsi del dominio sulla città mutano profondamente. Se nel Trecento l'affermazione delle grandi stirpi aristocratiche nei centri urbani del regno procedeva a partire da forti posizioni nel campo del dominio territoriale, e passava attraverso gli strumenti dell'apparato della monarchia, nel secolo successivo il percorso si inverte: dalla città, attraverso i canali che abbiamo esaminato, molti esponenti dell'oligarchia locale approdano a Corte; da qui, senza abbandonare le posizioni di eminenza nelle città d'origine giungono al feudo e al titolo, e queste stesse acquisizioni utilizzano per rafforzare il proprio potere

⁵³ Per le vicende biografiche di questi personaggi, cfr. le schede in appendice a CORRAO, *Governare un regno*, cit.

⁵⁴ Ivi, pp. 539-540; pp. 555-556.

⁵⁵ Cfr. TRASSELLI, *Antonio Fardella*, cit.

sulla città stessa, dove d'altronde trovano nuove e maggiori opportunità di ricchezza, onore, potere.